

X IL RE

Salito al trono la triste notte di Novara, morì negli splendori del Quirinale. Trent'anni di regno, e in così lungo periodo attorno a lui l'Italia subì una profonda trasformazione, quale da secoli, forse dall'età della guerra annibalica, non aveva più conosciuto. Questi trent'anni di regno si possono dunque chiamare l'età di Vittorio Emanuele?

Certo quello fu il periodo drammatico del Risorgimento italiano. Attorno ad un'idea grande lottano e affermano la loro profonda umanità uomini pieni di passione, uomini che amano e odiano. Vittorio Emanuele, Massimo d'Azeglio, Camillo di Cavour, Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini, il Ricasoli e il Rattazzi, il Minghetti e il Sella, e un'infinità di altri uomini, uguali o inferiori, tutti intendevano conservare la loro personalità, pur contribuendo al grande fine che si voleva raggiungere. Un groviglio di passioni, di interessi, di contrasti, attraverso il quale pareva difficile dovesse trionfare il puro ideale dell'unità e dell'indipendenza. Nessuno sacrificò i propri sentimenti e persino la propria testardaggine, cercando sempre di identificare in essi l'idea che tutti guidava.

Vittorio Emanuele II, come gli altri maggiori creatori del Risorgimento, conservò tutta la sua individualità, la sua umanità, mentre perseguiva il raggiungimento del programma giurato la notte di Novara. Così, tutto il suo regno fu una continua lotta. Combatté con il D'Azeglio e col Cavour, col Ricasoli e col Minghetti e con tutti gli altri ministri che ebbe sino al 1878, fu in contrasto aspro coi generali che gli furono vicini dal 1848 al 1878. Egli aveva le sue idee e sentiva il dovere di difenderle e di imporle a tutti, non riconoscendo a nessuno il diritto di sovrapporsi a lui, in nome di qualsiasi principio o ideologia democratica o liberale. Egli era il re e della sua sovranità aveva la più perfetta coscienza. Né in lui questa era un'ideologia. Si sentiva

superiore a tutti, perché rappresentava la dinastia che da otto secoli governava con indipendenza i suoi Paesi, perché sentiva di essere l'erede e il prosecutore dell'opera degli Amedei, di Emanuele Filiberto, di Carlo Emanuele, di Vittorio Amedeo, di Carlo Alberto. Non un'ideologia monarchica, ma tutta la concretezza della tradizione dei re sabaudi.

Attraverso tutte le lotte, egli voleva salvare il primato ideale della monarchia. Ora, tutti gli uomini politici che l'onda della rivoluzione italiana spinse in trent'anni sui gradini del trono sabauda, risentivano delle ideologie rivoluzionarie e democratiche. Egli era la realtà. Combattendo con essi, si sforzava di risolvere il problema di asservire alla dinastia sabauda la rivoluzione italiana. Continuando e rinnovando coscientemente il tentativo incerto di Carlo Alberto, egli riuscì a fare della dinastia il fulcro del nuovo Stato italiano unitario.

Vi riuscì con un'opera paziente e cosciente. Ad ogni momento quasi il vecchio mondo si risvegliava in lui; ad ogni momento in lui pareva risorgere lo spirito dei vecchi avi dispotici, convinti di essere essi tutto lo Stato, ma sempre egli si riprendeva e, riconoscendo l'alta missione assuntasi, si piegava alle esigenze del programma. Così, per raggiungere l'attuazione dell'indipendenza italiana, si impegnò ad essere fedele all'idea costituzionale.

La monarchia prima del 1848 era quasi odiata in Italia: pareva una cosa sola con l'Austria, con la monarchia assoluta. Odiato e disprezzato era il concetto di governo, che veniva identificato nella prepotenza di pochi uomini o di classi sfruttatrici.

Vittorio Emanuele II, attraverso le lotte con ministri e con generali, seppe ristabilire nel suo governo trentennale la stima della monarchia e farne il centro della vita nazionale. Neoguelfi, democratici, radicali, repubblicani entrarono successivamente nell'alone della monarchia, sotto l'influsso non tanto della ideologia monarchica, quanto dello stesso re, della sua parola persuasiva, della sua abilità politica.

Vittorio Emanuele II riuscì a questo scopo altissimo facendo spesso i più gravi sacrifici dei suoi sentimenti, delle sue idee. Nelle lotte, salvò il patrimonio più prezioso, cedendo a uomini e partiti in quello che era indifferente per il suo principio di superiorità. Così, subì l'influsso del liberalismo moderato del D'Azeglio, del liberalismo democratico mascherato di conservatorismo del Cavour, del democraticismo massonizzante dei politici della Sinistra, e fu sempre pronto ad accettare l'appoggio di

qualsiasi partito si inchinasse alla monarchia, pronto ad accordarsi con quanti accettassero i caposaldi del suo programma: la conservazione della monarchia, il riconoscimento della sua suprema autorità nell'opera di costruzione della nuova Italia.

Conservatorismo d'azegliano e reveliano, liberalismo cavouriano, rivoluzionarismo garibaldino, unitarismo mazziniano furono utilizzati diversamente dal re secondo i momenti e secondo le circostanze, ma per lui tutte le teorie si trovavano sullo stesso piano. Gli accordi, le conciliazioni erano momentanei; Vittorio Emanuele riuscì sempre, pur vivendovi in mezzo, a conservarsi superiore agli uomini e ai partiti. A più riprese egli parve essere completamente solo contro le diverse manifestazioni della rivoluzione italiana, perché nessuno, neppure il Cavour, ammetteva che la monarchia fosse la colonna centrale della riorganizzazione politica italiana, piena di vita, piena di forza, come la voleva Vittorio Emanuele.

Qualcuno, con grossolana concezione, osò chiamare Vittorio Emanuele il corruttore della vita politica e dei partiti italiani: echi delle violenze letterarie mazziniane. In realtà Vittorio Emanuele fu il chiarificatore della vita politica italiana. In tutte le lotte da lui combattute con gli uomini politici, dal D'Azeglio al Depretis, sebbene non sempre riuscisse ad imporre la sua volontà, a tutti seppe imporre la necessità di chiarire, di precisare le proprie opinioni. Non era certo quello che si potrebbe dire spirito profondo e meditativo, ma il re fu sempre abbastanza riflessivo, da non accontentarsi mai di giudicare in base alle prime impressioni. Aveva capacità di osservazione, di assimilazione e intelligenza brillante ed energica. Fosse virtù ereditata dagli avi, o capacità affinatasi con la lunga esperienza, egli vedeva sempre diritto, giusto, lontano; spesso gli uomini politici che lo circondavano e pretendevano di dominarlo, o almeno di fare a proprio capriccio, errarono per non aver voluto assecondare il suo parere, mentre egli non si mostrava mai ritroso ad accettare le loro opinioni che gli si rivelassero come accettabili, come vantaggiose.

Ma l'accettare opinioni altrui era per lui sempre un atto non di servitù spirituale, bensì di libertà assoluta. Egli acconsentiva dopo aver meditato quanto gli si proponeva, averlo valutato a fondo, essersi convinto della bontà della cosa; allora egli faceva sua la proposta e l'attuazione diventava un atto della sua volontà. Libero sempre, volle conservare la sua libertà anche nell'in-

terpretazione del suo ufficio di re costituzionale. Egli vi vedeva non tanto dei doveri quanto dei diritti.

Il mito del Re Galantuomo deve essere ripreso, ma corretto di molto. Sorto in antitesi al mito del re traditore, fin dai primi anni di regno di Vittorio Emanuele, esso non ebbe certo dei creatori in malafede, desiderosi o comunque bisognosi di sfruttarlo. Più tardi, è vero, non mancarono i Minghetti, i Massari, i Castelli, che si preoccuparono di velare quelle che per la loro mentalità apparivano manchevolezze politiche del re, per rappresentarlo unicamente come il re che a spada tratta avrebbe difeso sempre e ovunque la concezione costituzionale, per creare davvero il mito di un re cieco difensore non solo della Costituzione ma anche delle consuetudini parlamentari nel frattempo maturate. Era un'illusione negli uni, una deformazione volontaria negli altri. Il Risorgimento non fu il trionfo di una fede ortodossa, di fronte alla quale le altre fedi fossero ereticali e il re non fu il Re Galantuomo perché fedele a siffatta ortodossia.

Vittorio Emanuele si considerava come il difensore della Costituzione in quanto ne era il rappresentante e l'interprete, poiché la monarchia era il potere costituente ed egli il solo che la potesse realizzare. La prassi parlamentare non fu da lui mai riconosciuta; mai fu da lui ammesso il dovere di ritenersi vincolato alle decisioni del Parlamento. I ministri non furono mai per lui l'emanazione della maggioranza parlamentare, ma sempre solo i suoi ministri. Che accettasse di affidare loro la direzione della vita politica per quanto riguardava l'amministrazione, non voleva dire che rinunciassero a controllarli. Spesso, troppo spesso, la pigrizia, l'amore della vita libera dalle preoccupazioni del suo ufficio regio, lo spinsero ad ignorare, a disinteressarsi, ma non esitò mai a fare richiami, rimproveri a ministri, a biasimarli per i loro atteggiamenti. Più di un ministro, Ricasoli, Rattazzi, Minghetti, dovette lasciare l'ufficio per ordine del re. Più di una volta rifiutò di firmare leggi e decreti propostigli alla firma.

Fu accusato spesso di aver fatto una politica segreta in contraddizione con quella ufficiale dei suoi ministri. Ma anche Cavour, Ricasoli e Minghetti facevano, accanto a quella ufficiale, dei diplomatici di carriera, una politica segreta a mezzo di agenti particolari, improvvisati. Era ancora l'epoca degli intrighi e ne davano buon esempio Napoleone III e il governo di Londra.

Vittorio Emanuele intendeva usare per la sua politica quelle vie, quelle persone che gli parevano più adatte, fossero o no nei

quadri della vita politica ufficiale. Spesso, anzi, teneva i suoi ministri al corrente dello svolgersi della sua politica privata: sí che tutte le trattative ufficiali e private erano intonate ad una necessità sola, l'esigenza suprema dello Stato, rappresentato dal re.

Cosí, l'azione del re, fosse concorde con quella dei ministri, o si svolgesse personale e meditata d'accordo con privati consiglieri, fu continua per tutto il regno e sentita in tutti i momenti, in tutte le attività dello Stato. Piú che l'ambizione di dominare e l'amore del potere, Vittorio Emanuele subiva il desiderio di conservare intatto il suo prestigio presso le popolazioni ed era sensibile ai sintomi di malumore popolare, pur disprezzando il biasimo popolare quando egli poteva giustificarsi di fronte alla propria coscienza di uomo e di sovrano.

Il sentimento di soddisfazione che appare in molte sue lettere e discorsi dopo il 1870 mostra come egli avesse assoluta coscienza di essere riuscito ad attuare gran parte del suo programma. Eliminati gli austriaci dalla penisola, abbattuti i principi italiani rivali, egli aveva riunito tutti gli italiani sotto il suo scettro. Tutte le forze della borghesia italiana erano convenute attorno alla dinastia sabauda ed egli aveva adattato con spontaneità la tradizione dinastica alla nuova società italiana sorta dalla rivoluzione: aristocratico di spirito, di educazione, re di razza, insomma, aveva creato una monarchia popolareggiante, quasi democratica, capace di gettare nuove radici nell'Italia unificata. Abilmente aveva saputo superare il conflitto regionale, e fare della sua dinastia un istituto del tutto italiano. Dal 1859 al 1870 le province si raccolsero attorno a lui e solo quando egli le ebbe accettate e riunite sorse il regno d'Italia, nel suo nome e nella sua fiducia.